

Zecharia Sitchin

Le Cronache Terrestri V
**Gli architetti
del tempo**

Traduzione di
Maria Massarotti

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale dell'opera: *When Time Began*
Bear & Company Publishing, Santa Fe, New Mexico
© 1993 by Zecharia Sitchin

I Edizione Piemme Bestseller, gennaio 2012

© 2001 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2012-2013-2014 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

PREFAZIONE

Fin dall'alba dei tempi, gli abitanti della Terra hanno sempre innalzato lo sguardo verso il Cielo; meravigliati e affascinati, hanno piano piano imparato a conoscere le Vie del Cielo: la posizione delle stelle, i cicli del Sole e della Luna, la rotazione della Terra e la sua inclinazione. Come è cominciato tutto questo, e come finirà – e che cosa succederà prima della fine? La Terra e il Cielo si incontrano all'orizzonte, e in quel punto, per millenni, gli abitanti della Terra hanno visto le stelle della notte cedere il passo ogni giorno ai raggi del Sole. Per questo hanno preso come punto di riferimento il momento in cui il giorno e la notte hanno pari durata, ovvero il giorno dell'equinozio, e hanno cominciato a contare il tempo terrestre da quel momento.

Per identificare le stelle del Cielo, i cieli vennero divisi in dodici parti, le dodici case dello zodiaco. Col trascorrere dei millenni, però, le “stelle fisse” apparvero tutt'altro che fisse, e il giorno dell'equinozio, l'inizio del nuovo anno, sembrò slittare da una casa zodiacale a un'altra; e al tempo terrestre si aggiunse il Tempo celeste, l'inizio di una nuova era. Anche noi, oggi, siamo al principio di una nuova era, iniziata quando l'alba dell'equinozio di primavera si è collocata non, come era successo negli ultimi 2.000 anni, nella casa zodiacale dei Pesci, ma in quella dell'Acquario. Tutti allora si chiedono che cosa questo cambiamento può presagire: bene o male, un nuovo inizio o una fine – oppure assolutamente nulla?

Per capire il futuro non possiamo che scrutare il passato; perché da quando l'umanità ha cominciato a contare il tempo terrestre, si sono già susseguite diverse ere celesti. E ciò che ha preceduto e seguito ciascuna di queste ere contiene in sé una grande lezione, alla quale dobbiamo rivolgerci per comprendere meglio la nostra attuale collocazione nel fluire del tempo.

I CICLI DEL TEMPO

Si dice che Agostino di Ippona, vescovo romano di Cartagine (354-430 d.C.), il più grande pensatore del cristianesimo dei primi secoli, colui che seppe fondere la religione del Nuovo Testamento con la tradizione platonica della filosofia greca, si sentì chiedere un giorno: «Che cos'è il tempo?». Ed egli rispose: «Se nessuno me lo chiede, io so che cos'è; ma se voglio spiegarlo a colui che me lo chiede, allora non lo so più».

Il tempo è una misura fondamentale per la Terra e per tutto ciò che vi sta sopra, e per ciascuno di noi in quanto individuo; infatti, come sappiamo dalla nostra stessa esperienza, ciò che ci separa dal momento in cui veniamo al mondo e da quello in cui cesseremo di vivere è il TEMPO.

Anche se non sappiamo dare una definizione precisa del concetto di tempo, abbiamo scoperto come misurarlo: prendiamo come unità di misura l'*anno*, che – a pensarci bene – è un altro modo di definire l'“orbita”, ovvero il tempo che impiega la Terra, il nostro pianeta, a completare un'orbita attorno alla nostra stella, il Sole. Non sappiamo che cosa sia il tempo, ma il modo stesso di misurarlo ci deve far riflettere: vivremmo di più, sarebbe diverso il nostro ciclo di vita, se vivessimo su un altro pianeta, un pianeta il cui “anno” è più lungo? Saremmo forse “immortali” se ci trovassimo a vivere su un “Pianeta di milioni di anni”, proprio come immaginavano i faraoni egizi, che credevano di arrivare in un Aldilà eterno, e di raggiungere gli altri dèi che già si trovavano su quel “Pianeta di milioni di anni”?

In effetti, l'uomo non smette mai di chiedersi se esistono altri pianeti “là fuori”, pianeti in cui magari abbia potuto evolversi qualche forma di vita; oppure il nostro sistema di pianeti è unico,

e la Terra è l'unico pianeta abitato, e noi – il genere umano – siamo soli? E i faraoni, sapevano ciò di cui parlavano nei loro Testi delle Piramidi?

«Guarda in alto e conta le stelle», disse Yahweh ad Abramo quando strinse con lui l'alleanza. E l'uomo guarda in alto da tempo immemorabile, chiedendosi se vi sono altri esseri come lui da qualche parte, su altri pianeti. La logica, e anche le probabilità matematiche, ci suggeriscono una risposta affermativa; ma fu solo nel 1991 che gli astronomi, *per la prima volta* – si disse allora – scoprirono effettivamente altri pianeti che giravano attorno ad altri soli in altre parti dell'universo.

La prima scoperta, fatta nel luglio 1991, si rivelò non del tutto corretta. Un'équipe di astronomi britannici annunciò, sulla base di osservazioni protrattesi per un periodo di cinque anni, di aver scoperto una stella – chiamata Pulsar 1829-10 – che ruotava rapidissimamente insieme a un «compagno dalla forma di pianeta» grande circa dieci volte la Terra. Si ritiene che le pulsar siano nuclei di stelle particolarmente densi che, per una qualche ragione, sono collassati. Ruotando a folle velocità, emettono impulsi radio a ondate regolari, diverse volte al secondo. Tali impulsi possono essere monitorati mediante telescopi radio: gli astronomi scoprono così l'esistenza di una fluttuazione ciclica, e conclusero che un pianeta che ruotasse attorno a Pulsar 1829-10 ogni sei mesi poteva spiegare tale fluttuazione.

Diversi mesi dopo gli astronomi britannici dovettero ammettere che i loro calcoli non erano stati troppo precisi e che, perciò, era da rivedere la conclusione che il pulsar, lontano circa 30.000 anni luce, avesse un pianeta satellite. Ma a quel tempo un'équipe americana aveva già compiuto una scoperta analoga, che riguardava un pulsar molto più vicino, identificato con la sigla PSR 1257 + 12, un sole collassato a una distanza di soli 1.300 anni luce da noi.

Esso esplose, secondo gli astronomi, solo un miliardo di anni fa, e certamente possiede due, forse tre, satelliti. I due sicuri ruotano attorno al loro sole a una distanza pressoché pari a quella di Mercurio rispetto al nostro Sole; il possibile terzo pianeta, invece, ruota attorno al suo sole a una distanza analoga a quella della Terra rispetto al nostro Sole. «La scoperta dimostrò che sistemi planetari non soltanto erano abbastanza comuni, ma si trovavano anche in circostanze diverse», scrisse John Noble Wilford in «The New

York Times» del 9 gennaio 1992; «gli scienziati hanno detto che era molto improbabile che pianeti che orbitavano attorno alle pulsar potessero ospitare forme di vita; ma gli astronomi, incoraggiati dalle loro scoperte, cominceranno il prossimo autunno un controllo sistematico dei cieli, alla ricerca di segni di vita intelligente al di fuori della Terra».

Avevano dunque ragione i faraoni?

Molto tempo prima dei faraoni e dei Testi delle Piramidi, un'antica civiltà – la prima civiltà umana che si conosca – era già depositaria di un'avanzata cosmogonia. Seimila anni fa, nell'antica Sumer, ciò che gli astronomi hanno scoperto negli anni Novanta era già noto: non solo la vera natura e composizione del nostro sistema solare (compresi i pianeti più lontani), ma anche il concetto che vi sono altri sistemi solari nell'universo, che le loro stelle (“soli”) possono collassare o esplodere, che i loro pianeti possono essere gettati fuori rotta, e che la vita può passare da un sistema stellare a un altro. Era una cosmogonia molto precisa e dettagliata, di cui si trova traccia nelle fonti scritte.

Un lungo testo, scritto su sette tavolette, ci è giunto anzitutto nella sua versione babilonese. Si tratta dell'*Epoepa della Creazione*, noto anche come *Enuma elish* (dalle prime parole del poema): esso veniva letto pubblicamente durante le festività del Nuovo Anno, che cominciava il primo giorno del mese Nissan, in coincidenza con il primo giorno di primavera.

Raccontando in pratica il processo che portò alla formazione del nostro sistema solare, il lungo testo descrive come il Sole (“Apsu”) e il suo messaggero Mercurio (“Mummu”) vennero dapprima raggiunti da un antico pianeta chiamato Tiamat, quindi da altri due pianeti, Venere e Marte (“Lahamu” e “Lahmu”), che si collocarono tra il Sole e Tiamat, e infine da altre due coppie di pianeti al di là di Tiamat, Giove e Saturno (“Kishar” e “Anshar”) e Urano e Nettuno (“Anu” e “Nudimmud”); questi ultimi due pianeti rimasero sconosciuti agli astronomi moderni fino, rispettivamente, al 1781 e al 1846, eppure erano ben conosciuti dai Sumeri, che li descrissero diversi millenni prima.

Da alcuni di questi nuovi “dèi celesti”, che si spingevano e si attraevano l'uno verso l'altro, si formarono dei satelliti. Tiamat, che stava nel mezzo di questa instabile famiglia di pianeti, ne formò undici, e uno di essi, “Kingu”, si ingrossò al punto da as-

sumere l'aspetto di un "dio celeste": un pianeta autonomo, insomma. Gli astronomi dell'era moderna ignorarono totalmente la possibilità che un pianeta avesse più lune finché Galileo scoprì le quattro più grandi lune di Giove nel 1609, con l'aiuto di un telescopio; ma i Sumeri erano a conoscenza di questo fenomeno già millenni prima.

Nell'instabile sistema solare, secondo questa millenaria *Epoepa della Creazione*, comparve a un certo punto un invasore proveniente dallo spazio esterno, un altro pianeta, dunque; un pianeta che non apparteneva alla famiglia di Apsu, ma a quella di qualche altra stella, e che era stato gettato lontano a vagare nello spazio. Millenni prima che la moderna astronomia apprendesse delle pulsar e delle stelle che collassano, la cosmogonia sumerica aveva già individuato altri sistemi di pianeti e stelle che collassano o esplodono, gettando lontano i loro satelliti. E così, ci riferisce l'*Enuma elish*, uno di questi pianeti lanciati lontano, arrivando ai margini del nostro sistema solare, cominciò a essere attratto all'interno di esso (fig. 1).

Via via che si avvicinava ai pianeti più esterni, provocava modificazioni che possono spiegare molti dei misteri che ancora affliggono gli astronomi moderni: per esempio l'inclinazione di

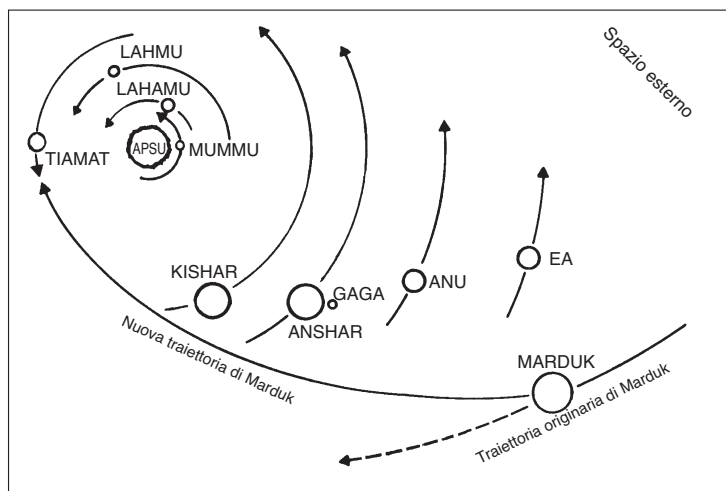


Fig. 1

Urano sul suo lato, o l'orbita retrograda della luna maggiore di Nettuno, Tritone, o ancora ciò che portò Nettuno a lasciare il suo posto di satellite e a diventare un pianeta con una propria, strana orbita. Più l'invasore veniva attirato verso il centro del sistema solare, più era spinto a una collisione con l'antico pianeta Tiamat, che sfociò nella "Battaglia celeste", ovvero in una serie di scontri in cui i satelliti dell'invasore colpirono ripetutamente Tiamat, fino a dividerlo in due parti.

Una metà fu divisa in pezzi piccoli e grandi che formarono la Fascia degli Asteroidi (tra Marte e Giove) e diverse comete; l'altra metà, ferita ma intatta, fu gettata in una nuova orbita e divenne il pianeta che chiamiamo Terra (*Ki* in lingua sumerica); insieme a lui si mosse anche il satellite più grande di Tiamat, che sarebbe diventato la Luna della Terra.

Anche l'invasore fu attratto in un'un'orbita permanente attorno al Sole, e divenne il dodicesimo membro del nostro sistema solare (Sole, Luna e dieci pianeti).

I Sumeri lo chiamarono *Nibiru*, "Pianeta dell'attraversamento". I Babilonesi gli diedero invece il nome di Marduk in onore della loro divinità nazionale. Fu durante la Battaglia Celeste, racconta l'antico testo epico, che il "seme della vita", che Nibiru portava in sé, venne trasmesso alla Terra.

Filosofi e scienziati, contemplando l'universo e presentando moderne teorie cosmogoniche, finiscono invariabilmente per discutere del concetto di Tempo.

Il Tempo è una dimensione chiusa in se stessa, magari l'unica vera dimensione dell'universo? Scorre solo in avanti, o può anche scorrere all'indietro? Il presente è una parte del passato o l'inizio del futuro? E, non ultimo, il quesito forse più importante: il Tempo ha avuto un inizio?

E se fosse così, dobbiamo aspettarci anche una fine? Se l'universo esiste da sempre, senza un inizio e una fine, allora anche il Tempo è senza inizio e senza fine – oppure, invece, l'universo ha avuto un inizio preciso, forse quel Big Bang di cui parlano tanti astrofisici, nel qual caso il Tempo sarebbe cominciato quando cominciò l'universo?

Coloro che hanno concepito con tanta accuratezza e precisione la cosmogonia sumerica credevano anche in un Inizio (e perciò, inesorabilmente, in una Fine). È chiaro che per essi il Tempo

era una sorta di unità di misura che scandiva una saga celeste; infatti la prima parola dell'antica *Epoepa della Creazione*, *Enuma*, significa *Quando*:

Enuma elish la nabu shamamu

Quando per le altezze dei cieli non esisteva ancora un nome

Shaplitu ammatum shuma la zakrat

E in basso, il duro suolo (la Terra) non aveva ancora un nome

Non possono che essere state menti di grandi scienziati a concepire una fase primordiale in cui “nulla esisteva eccetto il primordiale Apsu, l’iniziatore; Mummu e Tiamat”, quando la Terra non c’era ancora; e a capire che per la Terra e per tutto quanto vi stava sopra il “big bang” non era stato il momento in cui l’universo, e nemmeno il sistema solare, erano stati creati, ma l’evento della Battaglia Celeste. Fu allora, proprio in quel momento, che per la Terra cominciò il Tempo; il momento in cui, separata da Tiamat i cui frammenti andarono a formare la Fascia degli Asteroidi (“cielo”), la Terra fu gettata nella sua nuova orbita e poté cominciare a contare gli anni, i mesi, i giorni, le notti, insomma a misurare il tempo.

Questa visione scientifica, centrale nell’antichità per la cosmogonia, la religione, la matematica, venne espressa in molti altri testi sumerici oltre che nell’*Epoepa della Creazione*. Un testo che gli studiosi hanno definito il «mito» di “Enki e dell’ordine del mondo”, ma che letteralmente è il racconto della vita di Enki, il dio sumerico della scienza, descrive il momento in cui il tempo cominciò a battere sulla Terra:

In giorni remoti,

quando il cielo fu separato dalla Terra,

In notti remote,

quando il cielo fu separato dalla Terra ...

Un altro testo, utilizzando parole che compaiono spesso sulle tavolette sumeriche, esprimeva il concetto di Inizio elencando i molti aspetti dell’evoluzione e della civiltà che non esistevano ancora prima di quell’evento cruciale.

Prima di allora, affermava il testo, «il nome dell’Uomo non era stato mai chiamato» e «le cose necessarie non erano state ancora poste in essere». Tutto questo cominciò a svilupparsi solo «dopo

che i cieli si allontanarono dalla Terra, e dopo che la Terra si fu separata dal cielo».

Non sorprende affatto scoprire che gli stessi concetti di Inizi del Tempo stavano anche alla base delle credenze egizie, che si svilupparono dopo quelle dei Sumeri. Nei Testi delle Piramidi (para. 1466) si legge la seguente descrizione degli Inizi di tutte le cose:

Quando il cielo non era ancora giunto all'esistenza,
quando gli uomini non erano ancora giunti all'esistenza,
quando gli dèi non erano ancora nati,
quando la morte non esisteva ancora ...

Questo tipo di conoscenza, derivante dalla cosmogonia sumerica e poi diffusosi in tutta l'antichità, si ritrova anche nel primissimo verso della Genesi, il primo libro della Bibbia ebraica:

In principio
Elohim creò il cielo e la terra.
E la terra era senza forma e vuota
E l'oscurità si stendeva sopra la faccia di *Tebom*,
e il vento del Signore soffiò sulle sue acque.

Oggi sappiamo che questo racconto biblico della creazione era basato su testi mesopotamici come l'*Enuma elish*, dove *Tebom* sta a indicare Tiamat, il «vento» indica, con linguaggio sumerico, i «satelliti» e il «cielo», definito anche «bracciale battuto», identifica la Fascia degli Asteroidi.

È evidente, tuttavia, che la Bibbia vede il momento dell'Inizio dal punto di vista della Terra; la versione biblica fa propria la cosmogonia mesopotamica solo dal momento della separazione della Terra dallo *Shama'im*, il «bracciale battuto», in seguito allo scontro e alla spartizione di Tiamat.

Per la Terra, il Tempo cominciò con la Battaglia Celeste.

Il racconto mesopotamico della creazione comincia con la formulazione del nostro sistema solare e con la comparsa di Nibiru/Marduk in un periodo in cui le orbite planetarie non erano ancora stabili e fisse, e finisce attribuendo a Nibiru/Marduk la forma attuale del nostro sistema solare, facendo di lui la causa per la quale ciascun pianeta («dio celeste») ha ricevuto una posizione precisa («stazione»), un tragitto orbitale («destino») e un movimento rotatorio, e persino dei satelliti. Anzi, come un gran-

de pianeta che racchiude nella sua orbita tutti gli altri pianeti, uno che «attraversa i cieli e sorvola le regioni», era considerato l'elemento che aveva stabilizzato il sistema solare:

Egli fissò la stazione di Nibiru,
per determinare le loro bande celesti,
che nessuno poteva aggirare o abbreviare ...

Egli fissò per i pianeti
I loro cieli sacri,
Egli tiene le loro vie
Dirige il loro corso.

E così, afferma l'*Enuma elish* (tavola V, riga 65), «Egli creò il Cielo e la Terra» – le stesse parole che usa il Libro della Genesi.

La Battaglia Celeste eliminò Tiamat dal vecchio sistema solare, ne gettò una metà in una nuova orbita, trasformandola nel pianeta Terra, mantenne la Luna come componente vitale del nuovo sistema solare, staccò Plutone lanciandolo in un'orbita indipendente, e aggiunse Nibiru come dodicesimo membro del nuovo ordine dei cieli. Per la Terra e per i suoi abitanti, tutti questi sarebbero diventati gli elementi che avrebbero dato origine al Tempo.

E fino ai giorni nostri, il ruolo chiave che il numero 12 svolgeva già nella scienza e nella vita quotidiana sumerica (corrispondentemente ai dodici membri del sistema solare) ci ha accompagnato nel corso dei millenni. I Sumeri divisero il “giorno” (il periodo compreso tra un tramonto e l'altro) in dodici “doppie ore”, di cui abbiamo ancora oggi un'eco nelle dodici ore dell'orologio e nelle ventiquattro ore del giorno. I dodici mesi dell'anno sono tuttora con noi, come pure le dodici case dello zodiaco. Molte altre espressioni ebbe questo numero celeste: basti pensare alle dodici tribù di Israele e ai dodici apostoli di Gesù.

Il sistema matematico in uso a Sumer era sessagesimale, ovvero basato sul numero 60 invece che sul 100 come il sistema metrico decimale (in cui, per esempio, un metro equivale a 100 centimetri). Il sistema sessagesimale, che aveva il grande vantaggio di poter essere diviso per 12, prevedeva una progressione alternata di multipli di sei e di dieci: cominciando dal sei, si moltiplicava sei per dieci ($6 \times 10 = 60$), poi ancora per sei, e si otteneva 360, il numero che i Sumeri applicavano al cerchio e che si utilizza ancora oggi in geometria e astronomia. Questo, a sua volta, veniva

moltiplicato per dieci, e si otteneva così il *sar* (“sovrano, signore”), il numero 3.600, che veniva rappresentato con un grande cerchio; e così di seguito.

Il *sar*, pari a 3.600 anni terrestri, era il periodo orbitale di Nibiru attorno al Sole: per chi si trovasse su Nibiru, dunque, il *sar* era semplicemente un anno. Secondo i Sumeri, in effetti, esistevano davvero altri esseri intelligenti su Nibiru, con un grado di evoluzione ben superiore a quello degli ominidi sulla Terra. I Sumeri li chiamavano *Anunnaki*, che letteralmente significava “Coloro che dal Cielo scesero sulla Terra”. I testi sumerici ripetono spesso che gli Anunnaki erano giunti sulla Terra da Nibiru in epoca molto antica, e che quando vi erano arrivati calcolavano il tempo non in termini terrestri, ma secondo i periodi orbitali di Nibiru. L’unità di misura di questo “Tempo divino”, un anno degli dèi, era in effetti il *sar*.

Alcuni testi sumerici, conosciuti come Elenchi dei Re, che descrivono i primi insediamenti degli Anunnaki sulla Terra, calcolano la durata dei regni dei primi Anunnaki, in epoca precedente al Diluvio, appunto in *sar*, ovvero in cicli di 3.600 anni terrestri. Dall’atterraggio dei primi Anunnaki sulla Terra fino al Diluvio, secondo quei testi, erano passati 120 *sar*: vale a dire che Nibiru aveva girato attorno al Sole 120 volte, per un totale di 432.000 anni terrestri. Fu durante il 120° giro orbitale che la spinta gravitazionale di Nibiru fu tale da provocare lo slittamento nell’oceano della calotta di ghiaccio che si era formata sull’Antartide, dando origine così all’immensa onda di piena che avvolse la Terra, il Diluvio universale, di cui parla la Bibbia attingendo probabilmente a fonti sumeriche molto anteriori e più dettagliate.

Alcune leggende e tradizioni antiche davano a questo numero, 432.000, un significato ciclico che si estendeva ben al di là dei confini della terra allora chiamata Sumer. In *Hamlet's Mill* Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend, cercando «un punto in cui mito e scienza si unissero», conclusero che «432.000 era un numero dal significato molto antico». Tra gli esempi che essi citarono vi è il racconto teutonico-norvegese del Valhalla, la mitica dimora dei guerrieri uccisi che, il Giorno del Giudizio, marceranno fuori dalle porte del Valhalla al fianco del dio Odino o Woden contro i giganti. Le porte del Valhalla erano 540, e da ognuna sarebbero usciti 800 guerrieri, per un totale, dunque, di 432.000 eroi-guerrieri. «Questo numero», continuavano gli autori, «deve

avere un significato molto antico, perché è anche il numero di sillabe del *Rigveda*», il “Sacro libro di versi” scritto in sanscrito, in cui si raccontano le gesta di dèi ed eroi indoeuropei. Il numero 432.000, concludevano gli autori, «risale al numero-base 10.800, che è il numero di stanze del *Rigveda*, con 40 sillabe per stanza» ($10.800 \times 40 = 432.000$).

Le tradizioni indù associavano chiaramente il numero 432.000 agli *yuga* o Ere che la Terra e il genere umano avevano attraversato. Ogni *caturyuga* (“grande yuga”) era suddiviso in quattro yuga o Ere di lunghezza decrescente, tutte espressione del numero 432.000: la prima fu l’Era quadruplica ($4 \times 432.000 = 1.728.000$ anni), corrispondente all’Era dell’Oro; poi venne l’Era triplice, quella della conoscenza ($3 \times 432.000 = 1.296.000$ anni), seguita dall’Era duplice o doppia, quella del sacrificio ($2 \times 432.000 = 864.000$ anni); e infine l’Era attuale, che è l’Era della Discordia e durerà solo 432.000 anni.

Nel complesso, dunque, queste tradizioni indù individuano dieci periodi cosmici, che corrispondono ai dieci sovrani sumerici dell’epoca antediluviana e che si estendono per un lasso di tempo lungo 4.320.000 anni.

Portati a ulteriori conseguenze, tali numeri astronomici fondati sul 432.000 vennero applicati, nella religione e nelle tradizioni indù, al “giorno” del Signore Brahma, definito come un periodo cosmico comprendente dodici milioni di *deva* (“anni divini”). Ognuno di questi anni divini corrispondeva a 360 anni terrestri: un “giorno” del Signore Brahma equivaleva pertanto a 4.320.000.000 anni terrestri – un lasso di tempo molto simile all’età che gli studiosi moderni attribuiscono al nostro sistema solare. A tale cifra, dunque, si arriva attraverso moltiplicazioni progressive fondate sui due valori 360 e 12.

Il numero 4.320.000.000 corrisponde, a sua volta, a mille grandi yuga, come scoprì nell’XI secolo il matematico arabo Abu Rayhan al-Biruni, che spiegò che il *kalpa* era formato da mille cicli di *caturyuga*. Si potrebbe dire, dunque, che agli occhi del Signore Brahma, mille di questi cicli non erano che un solo giorno, e questo ci riporta alla mente la misteriosa affermazione contenuta nei Salmi (90, 4) e riguardante il “giorno divino” del Signore della Bibbia:

Mille anni, ai tuoi occhi,
[non sono che] un giorno trascorso, fuggito via.

Tradizionalmente tale affermazione è sempre stata interpretata come una semplice indicazione dell'eternità di Dio. Considerate, però, le numerose tracce di dati sumerici che si ritrovano nel Libro dei Salmi (come pure in altre parti della Bibbia), se ne potrebbe trarre una precisa regola matematica, una formula che in questo caso sarebbe riecheggiata anche nelle tradizioni indù.

Le tradizioni furono portate nel subcontinente indiano da gruppi di "Ariani" provenienti dalle coste del Mar Caspio, cugini delle stirpi indoeuropee degli Ittiti dell'Asia Minore (l'odierna Turchia) e degli Hurriti dell'alto corso del fiume Eufrate, attraverso i quali si trasmisero agli Indoeuropei conoscenze e credenze sumeriche. Si ritiene che le migrazioni ariane abbiano avuto luogo nel secondo millennio a.C. e i Veda erano considerati già allora "di origine non umana", essendo stati composti dagli dèi stessi in un'epoca precedente. Col tempo, alle varie componenti dei Veda e a tutta la letteratura a essi connessa (i Mantra, Brahmana ecc.) andarono ad aggiungersi i Purana ("antichi scritti") non-vedici e le grandi epopee del Mahabharata e del Ramayana. Anche in questi scritti si parla di ere calcolate sulla base di multipli del numero 3.600; così, secondo il *Vishnu Purana*, «il giorno in cui Krishna partirà dalla Terra sarà il primo giorno dell'era di Kali; esso continuerà per 360.000 anni dei mortali». Siamo qui in presenza di un riferimento al concetto per il quale il *Kalilyuga*, ovvero l'Era attuale, si suddivide in un'alba o "luce del mattino", che dura per 100 anni divini, pari a 36.000 anni terrestri o "mortali", seguita dall'Era vera e propria (1.000 anni divini, ovvero 360.000 anni terrestri) e da un crepuscolo o "luce della sera", che dura per altri 100 anni divini (36.000 anni terrestri): in tutto, dunque, 1.200 anni divini, o 432.000 anni terrestri.

Di fronte a convinzioni tanto profonde e diffuse sul ciclo divino di 432.000 anni, pari a 120 orbite di Nibiru (ciascuna delle quali a sua volta pari a 3.600 anni terrestri), viene spontaneo domandarsi se esse rappresentano davvero solo giochi di abilità matematica o se, in qualche modo, riflettono un fenomeno naturale o astronomico che nell'antichità gli Anunnaki già conoscevano. Nel libro *Il pianeta degli dèi*, il primo della nostra serie, abbiamo dimostrato che il Diluvio fu una spaventosa calamità che gli Anunnaki avevano previsto, e che fu provocata dalla spinta gravitazionale esercitata sull'instabile calotta di ghiaccio dell'Antartide

da Nibiru, che si stava avvicinando alla Terra. L'evento pose fine bruscamente all'ultima glaciazione, circa 13.000 anni fa, e perciò, nella storia della Terra, fu registrato come un mutamento geologico e climatico di proporzioni gigantesche.

Tali mutamenti sono stati verificati attraverso studi sulla superficie terrestre e sui sedimenti oceanici. L'ultima epoca geologica, il Pleistocene, cominciò circa 2.500.000 anni fa e terminò al tempo del Diluvio: in questo lasso di tempo si evolvettero gli ominidi, gli Anunnaki vennero sulla Terra e comparve infine l'Uomo, l'*Homo sapiens*. E fu durante il Pleistocene che, nei sedimenti marini, fu individuato un ciclo di circa 430.000 anni. Secondo una serie di ricerche effettuate da diverse squadre di geologi guidati da Madeleine Briskin dell'Università di Cincinnati, i mutamenti nel livello del mare e altri dati climatici registrati negli abissi marini indicano «una sorta di ciclicità corrispondente a periodi di circa 430.000 anni». Tale periodicità ciclica corrisponde alla teoria astronomica sugli avvicendamenti climatici che tiene conto dei mutamenti dovuti a fattori quali l'obliquità (l'inclinazione della Terra), la precessione (il lieve ritardo orbitale) e l'eccentricità (la forma dell'orbita ellittica). Milutin Milankovitch, che delineò questa teoria negli anni Venti, stimò che la periodicità che ne risultava era di 413.000 anni. I suoi studi, e quelli più recenti di Briskin, confermano sostanzialmente il ciclo di 432.000 anni terrestri che i Sumeri attribuivano agli effetti di Nibiru: la convergenza di orbite, le perturbazioni e i cicli climatici.

Ecco, allora, che il “mito” delle Ere divine appare basato su dati scientifici. L'elemento del Tempo, nelle testimonianze antiche sia sumeriche sia bibliche, non si configura solo come un punto d'inizio – “quando”. Il processo della creazione è intimamente legato anche alla *misurazione* del Tempo, misurazione che a sua volta è legata a movimenti celesti ben determinabili.

La distruzione di Tiamat e la conseguente creazione della Fascia degli Asteroidi e della Terra richiesero, secondo la versione mesopotamica, due orbite di ritorno del Signore Celeste (l'“invasore” Nibiru/Marduk). Nella versione biblica, il Signore impiegò due “giorni” a creare il Cielo e la Terra; per fortuna, è oggi un dato di fatto (che neanche i più fondamentalisti mettono in dubbio) che questi “giorni” non ebbero la stessa durata dei nostri “giorni” (a parte il fatto che anche il salmista afferma che il “giorno”

del Signore equivale a circa mille anni). La versione mesopotamica misura chiaramente il tempo della creazione, o Tempo divino, attraverso i passaggi di Nibiru, in orbite che corrispondono a 3.600 anni terrestri.

E dunque la storia della creazione, prima di spostarsi sulla Terra e collegarsi all'evoluzione su di essa, è una storia di stelle, pianeti, orbite celesti; e il Tempo è un *Tempo divino*. Poi, una volta spostatosi il punto focale sulla Terra e sull'Uomo, si sposta anche la scala del Tempo, che diventa un *Tempo terrestre*, fondato su unità di misura adeguate all'uomo e alle sue capacità di misurazione: giorni, mesi, anni.

Anche quando consideriamo questi elementi del Tempo terrestre, a noi tanto familiari, non dobbiamo dimenticare che tutti e tre sono espressione di movimenti celesti – movimenti ciclici – che implicano una complessa relazione tra Terra, Luna e Sole. Oggi sappiamo che la sequenza quotidiana di luce e oscurità che chiamiamo “giorno” (ovvero la giornata di 24 ore) è dovuta alla rotazione della Terra sul suo asse, che fa sì che quando i raggi del Sole colpiscono la Terra da una parte, dall'altra parte è buio. Sappiamo che la Luna è sempre là, anche quando non la vediamo, e che va e viene dalla nostra vista non perché effettivamente scompaia, ma perché, a seconda delle posizioni Terra-Luna-Sole (fig. 2), noi vediamo la Luna tutta illuminata dai raggi del Sole, o completamente oscurata dall'ombra della Terra, o in fasi intermedie tra questi due estremi. Ed è proprio questo triplice rapporto che fa estendere il periodo orbitale della Luna attorno alla Terra da 27,3 giorni (il “mese siderale”) al ciclo osservabile di circa 29,53 giorni (il “mese

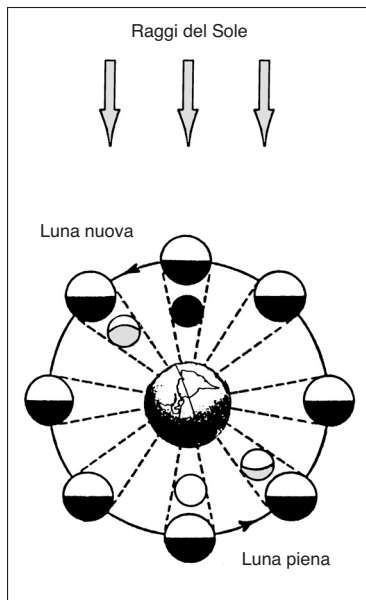


Fig. 2

sinodico”) e che provoca il fenomeno della ricomparsa della Luna (la cosiddetta Luna nuova) con tutte le sue implicazioni legate al calendario e alla religione.

E infine sappiamo che l’anno (o anno solare) è il periodo che la Terra impiega a completare un’orbita attorno al Sole, la nostra stella. Eppure questi dati di base sui cicli del tempo terrestre (giorni, mesi, anni) non sono molto evidenti di per sé, tanto che per osservarli fu necessaria un’avanzata conoscenza scientifica. Per 1.500 anni si è creduto, per esempio, che il ciclo notte-giorno fosse dovuto alla rotazione del Sole intorno alla Terra; dai tempi di Tolomeo di Alessandria (II secolo d.C.) fino alla “Rivoluzione copernicana” del 1543 venne dato per scontato che il Sole, la Luna e i pianeti visibili ruotassero attorno alla Terra, che era il centro dell’universo. La scoperta di Niccolò Copernico che era il Sole a essere al centro dell’universo e che la Terra non era che uno dei numerosi pianeti che gli giravano attorno era talmente rivoluzionaria sotto il profilo scientifico ed eretica dal punto di vista religioso che egli tardò a mettere per iscritto la sua grande opera astronomica (*De revolutionibus orbium coelestium*) e suoi amici aspettarono a stamparla fino all’ultimo giorno di vita dello studioso (24 maggio 1543).

E tuttavia è evidente che in epoca molto anteriore i Sumeri avevano già una certa familiarità con la relazione Terra-Luna-Sole.

Il testo *Enuma elish*, nel descrivere le quattro fasi della Luna, le spiegava chiaramente rifacendosi alla posizione della Luna di fronte al Sole e contemporaneamente intorno alla Terra: luna piena a metà mese, quando «stava proprio di fronte al Sole»; luna calante alla fine del mese, quando «stava contro il Sole» (vedi fig. 2). Tali movimenti erano attribuiti ai “destini” (orbite) che il Signore Celeste (Nibiru) aveva dato alla Terra e alla sua luna in seguito alla Battaglia celeste:

La Luna fece splendere,
alla notte la affidò;
Nella notte egli volle
che i giorni si annunciassero, [così disponendo:]
ogni mese, senza sosta, forma disegni con una corona.
All’inizio del mese, mentre sali dalla Terra,
avrà corna luminose che indicheranno sei giorni,
e il settimo giorno sarà luna crescente.
A metà del mese starai di fronte al Sole;
ti sovrasterà all’orizzonte.

Poi la tua corona si ridurrà e la luce diminuirà
Mentre ti avvicinerai al Sole;
e il trentesimo giorno starai contro il Sole.
Io ho fissato per te un destino; segui il suo corso.

«Così», conclude il testo antico, il Signore Celeste «stabilì i giorni e fissò i limiti della notte e del giorno».

(Va sottolineato il fatto che la tradizione biblico-giudaica, secondo la quale il giorno di 24 ore comincia al tramonto del giorno precedente – «e fu sera e poi fu mattina, quel giorno» – è espressa già nei testi mesopotamici. Come dice l'*Enuma elish*, alla Luna fu dato l'incarico «di annunciare, di notte, i giorni».)

Pur nella sua versione molto più concisa rispetto ai testi mesopotamici, la Bibbia (Genesi 1, 14) esprime la triplice relazione tra Terra, Luna e Sole parlando del ciclo dei giorni, mesi, anni:

E il Signore disse:
che vi siano corpi luminosi
nel Cielo scolpito
affinché si distingua tra il giorno e la notte;
E vi siano segni
Che indichino i mesi, i giorni, gli anni.

Il termine ebraico *Mo'edim* usato in questo contesto a significare “mesi”, indica letteralmente l'assemblea rituale che si teneva prima della Luna nuova: esso individua dunque il periodo orbitale della Luna e le fasi lunari come parti integranti del calendario ebraico-mesopotamico fin dal suo primo concepimento. Inoltre, l'individuazione dei due corpi luminosi (Sole e Luna) come responsabili dell'avvicinarsi di mesi, giorni e anni indica la conoscenza della natura complessa del calendario, fondata appunto sul rapporto tra Sole e Luna. Nel corso dei millenni, gli sforzi dell'uomo per misurare il tempo hanno portato all'elaborazione di calendari diversi, che tuttavia si riconducono sostanzialmente a due forme: una (tuttora usata dai musulmani) segue i cicli della Luna; l'altra (in uso, per esempio, presso gli antichi Egizi e ancora oggi ripresa nei calendari dell'Occidente) adotta invece l'anno solare, suddividendolo opportunamente in “mesi”. Ma già 5.800 anni fa il calendario messo a punto a Nippur (il centro religioso di Sumer) e tuttora utilizzato dagli Ebrei si fondava sul complesso calcolo del tempo (di cui troviamo traccia anche nella

Bibbia) fondato sul rapporto orbitale tra la Terra e i due corpi luminosi. A questa consapevolezza si è giunti anche attraverso un'analisi di tipo lessicale: del fatto che la Terra girasse attorno al Sole vi è traccia nel termine *Shanah*, che sta a indicare l'“anno” e che deriva dal sumerico *shatu*, un termine astronomico che significa “seguire un corso, un'orbita”, e nell'espressione *Tekufath ha-Shanah* – “il moto orbitale circolare o annuale”, che denota il passaggio di un anno completo.

Gli studiosi sono rimasti davvero sconcertati nello scoprire che lo *Zo'har* (il Libro di Splendore), una composizione ebraico-aramaica che rappresenta un'opera fondamentale nell'ambito della corrente letteraria del misticismo ebraico nota come *Kabbakah*, spiegava senza ombra di dubbio – nel XIII secolo dell'era cristiana – che la causa dell'avvicinarsi del giorno e della notte era la rotazione della Terra sul suo asse. Circa due secoli e mezzo *prima* che Copernico dichiarasse che la sequenza giorno-notte derivava non dalla rotazione del Sole attorno alla Terra, ma da quella della Terra sul suo stesso asse, lo *Zohar* affermava che: «Tutta la Terra ruota, gi-

rando come una sfera. Quando una parte è giù, l'altra parte è su. Quando da una parte vi è luce, dall'altra è buio; quando è giorno da una parte, dall'altra è notte». La fonte dello *Zohar* era Rabbi Hamnuna, uno studioso del III secolo! Per quanto poco conosciuto, il ruolo degli eruditi ebrei nel trasmettere, durante il Medio Evo, la conoscenza astronomica all'Europa cristiana è documentato da alcuni testi di astronomia, scritti in ebraico e contenenti illustrazioni molto chiare (come questa, che compare su un libro di astronomia del XII secolo pubblicato in Spagna, fig. 3). Gli scritti di

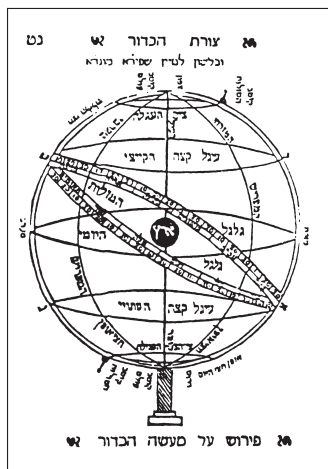


Fig. 3

Tolomeo di Alessandria, conosciuti nel mondo occidentale come l'*Almagesto*, furono preservati dapprima dagli arabi che conquistarono l'Egitto nell'VIII secolo, e vennero poi conosciuti dagli Euro-

pei attraverso traduzioni di studiosi ebrei; ed è significativo il fatto che alcune di queste traduzioni contenevano commenti che gettavano qualche dubbio sull'esattezza delle teorie geocentriche che imperarono nei secoli di cultura tolemaica prima di Copernico.

Altre traduzioni di questo genere di opere di astronomia arabe e greche furono anch'esse canali importanti per lo studio dell'astronomia nell'Europa medioevale. Nel IX e X secolo astronomi ebraici composero trattati sui movimenti della Luna e dei pianeti e calcolarono le traiettorie del Sole e le posizioni delle costellazioni. In effetti, la compilazione di tavole astronomiche, a uso dei re europei come dei califfi musulmani, era una peculiarità degli astronomi di corte ebraici. Forme di conoscenza così avanzate, apparentemente fuori dal loro tempo, si possono spiegare solo pensando a un retaggio di quella conoscenza più antica e sofisticata che permea la Bibbia e le sue fonti sumeriche.

Lo stesso termine *Kabbalah* letteralmente significa “ciò che fu ricevuto”, cioè un'antica, segreta conoscenza trasmessa di generazione in generazione. Le conoscenze degli eruditi ebraici medioevali si possono far risalire direttamente alle accademie che in Giudea e a Babilonia commentarono e presero i dati biblici. Il Talmud, che registra questi dati e commenti dal 300 a.C. circa fino al 500 d.C., è pieno di spunti di carattere astronomico, come l'affermazione che Rabbi Samuel «conosceva i tragitti del Cielo» come se fossero le strade della sua città, o il riferimento di Rabbi Joshua Ben-Zakai a «una stella che appare ogni 75 anni e confonde i marinai» – una chiara allusione alla cometa di Halley, che torna in effetti ogni 75 anni circa e che si pensava sconosciuta fino alla sua “scoperta” da parte di Edmund Halley nel XVIII secolo. Rabbi Gamliel di Jabneh possedeva poi uno strumento ottico tubolare con il quale osservava stelle e pianeti – ben quindici secoli prima dell'invenzione “ufficiale” del telescopio.

L'esigenza di conoscere i segreti celesti derivava dalla natura al tempo stesso solare e lunare del calendario ebraico (ovvero di Nippur), che richiedeva un complesso “aggiustamento” tra l'anno solare e quello lunare, dal momento che il secondo era più corto del primo di 10 giorni, 21 ore, 6 minuti e circa 45,5 secondi. Questa differenza equivale a 7/19 di un mese sinodico: per riallineare l'anno lunare a quello solare occorre dunque aggiungere sette mesi lunari ogni 19 anni solari. Nei libri di astronomia

si attribuisce la scoperta di questo ciclo di 19 anni all'astronomo ateniese Metone (circa 430 a.C.); in realtà, però, tale conoscenza risale a molti millenni prima, all'antica Mesopotamia.

C'è un fatto che ha davvero sconcertato gli studiosi: nel pantheon sumerico-mesopotamico Shamash (il "dio-Sole") era raffigurato come figlio del "dio-Luna" Sin, e quindi, stranamente, in una posizione gerarchica inferiore. La spiegazione va probabilmente ricercata nelle origini del calendario, in cui l'osservazione dei cicli lunari precedette la misurazione del ciclo solare. Alexander Marshack, nel libro *The Roots of Civilization*, avanzò l'ipotesi che alcuni segni sopra oggetti in osso e in pietra dell'epoca di Neanderthal non erano decorazioni, come sembravano, bensì primitivi calendari lunari.

Nei calendari esclusivamente lunari – come è, ancora oggi, il calendario islamico – le festività slittano progressivamente indietro di circa un mese ogni tre anni. Il calendario di Nippur, però, essendo stato concepito per mantenere un ciclo costante, in cui le festività fossero connesse con le stagioni, non poteva consentire un progressivo slittamento di questo genere: il Capodanno, per esempio, doveva necessariamente coincidere con il primo giorno di primavera. Ciò evidentemente richiese, fin dagli albori della civiltà sumerica, una conoscenza precisa dei movimenti della Terra e della Luna, e della loro correlazione con il Sole, e la comprensione del ciclo delle stagioni. Oggi noi sappiamo che il movimento annuale del Sole da nord a sud e ritorno – il movimento che determina l'avvicinarsi delle stagioni – deriva dal fatto che l'asse terrestre è inclinato rispetto al piano della sua orbita attorno al Sole; tale "obliquità" è attualmente pari a circa $23,5^\circ$. I punti più lontani che il Sole raggiunge a nord e a sud, dove sembra quasi fermarsi, per poi ripartire, si chiamano solstizi (letteralmente, "fermate del Sole") e corrispondono al 21 giugno e al 22 dicembre. Anche la scoperta dei solstizi è stata attribuita a Metone e al suo collega, l'astronomo ateniese Euctemone; in realtà, però, tale conoscenza risale a tempi molto anteriori. Il ricco vocabolario astronomico del Talmud aveva già utilizzato il termine *Neti'yah* (dal verbo *Natoh*, "piegare, inclinare da un lato"), corrispondente al termine moderno "obliquità"; circa mille anni prima la Bibbia dimostrava di conoscere il concetto di asse terrestre attribuendo il ciclo giorno-notte a una "linea" tracciata attraverso la Terra (Salmi 19, 5); e il Libro di

Giobbe, parlando della formazione della Terra e dei suoi misteri, attribuiva al Signore celeste la creazione nella Terra di una linea piegata, un asse inclinato, appunto (Giobbe 38, 5). Usando il termine *Natob*, il Libro di Giobbe si riferisce all'asse terrestre inclinato e al Polo Nord quando afferma (26, 7):

Egli inclinò il nord sul vuoto
E tiene sospesa la Terra sul nulla.

Nei Salmi (74, 16-17) troviamo non soltanto il riconoscimento della correlazione tra Terra, Luna e Sole e della rotazione della Terra sul suo asse come causa dell'avvicinarsi di giorno e notte e delle stagioni, ma anche la conoscenza dei punti estremi, dei "limiti" dell'apparente movimento stagionale del Sole, che chiamiamo solstizi:

Tuo è il giorno
E tua è anche la notte;
la Luna e il Sole tu hai ordinato.
Tutti i limiti della Terra hai fissato,
estate e inverno hai creato.

Se tracciamo una linea tra i punti di alba e tramonto di ogni solstizio, ne risultano due linee che si incrociano a formare una gigantesca X che divide Terra e Cielo in quattro parti.

A tale divisione, riconosciuta nell'antichità, si riferisce la Bibbia quando parla dei «quattro angoli della Terra» e dei «quattro angoli dei cieli». La conseguente divisione del cerchio della Terra e dei cieli in quattro parti che sembrano triangoli arrotondati alla base creò, agli occhi dei popoli antichi, l'immagine di "ali". E infatti la Bibbia parla delle «quattro ali della Terra» e delle «quattro ali dei cieli».

Una cartina babilonese che rappresentava la Terra, databile al primo millennio a.C., illustra questo concetto dei quattro "angoli della Terra" dipingendo appunto quattro "ali" attaccate al cerchio terrestre (fig. 4).



Fig. 4

L'apparente movimento del Sole da nord a sud e ritorno determinava non solo l'avvicinarsi delle due opposte stagioni di estate e inverno, ma anche le stagioni intermedie di primavera e autunno. A queste erano associati gli equinozi, quando il Sole passava (all'andata e al ritorno) sopra l'equatore terrestre, e il giorno e la notte avevano pari durata. Nell'antica Mesopotamia, il Nuovo Anno cominciava il giorno dell'equinozio di primavera – il primo giorno del primo mese (*Nisannu* – il mese “in cui è dato il segno”). Anche quando, ai tempi dell'Esodo, la Bibbia (Levitico) decretò che il Capodanno fosse celebrato il giorno dell'equinozio d'autunno, quel mese designato (*Tishrei*) venne chiamato “il settimo mese”, segno che si riconosceva che *Nisannu* era stato il primo mese. In entrambi i casi, la conoscenza degli equinozi, attestata proprio dai giorni in cui veniva collocato il Capodanno, risale chiaramente all'epoca sumerica. La divisione quadripartita dell'anno solare (due solstizi, due equinozi) si combinò nell'antichità con il primo calendario ufficiale conosciuto, il calendario lunare-solare di *Nippur*. Esso fu utilizzato da Accadi, Babilonesi, Assiri e altri popoli dopo di loro, ed è in uso ancora oggi presso gli Ebrei. Per il genere umano, il Tempo della Terra cominciò nel 3760 a.C.; siamo arrivati induttivamente a stabilire questa data precisa perché, nel 1992 dell'era cristiana, il calendario ebraico segna la data del 5752.

Tra il Tempo terrestre e il Tempo divino vi è il Tempo celeste. Fin dal momento in cui Noè uscì timidamente dall'arca, cercando segni che lo convincessero che la distruzione portata dall'acqua era davvero finita e non sarebbe tornata, gli uomini hanno sempre vissuto con la velata nozione – o forse con il ricordo? – di cicli o ere in cui la Terra ha conosciuto distruzione e rinascita, e hanno sempre guardato al Cielo per ricavarne segni, presagi di fortuna o di sventura.

La lingua ebraica conserva dalle sue radici mesopotamiche il termine *Mazal* che significa “caso, fortuna”, che può essere buona o cattiva. Finora nessuno si è fermato a considerare la natura “celeste” di questa parola, che significa in realtà casa zodiacale, e risale a un'epoca in cui astronomia e astrologia erano la stessa cosa, e i sacerdoti, dalla cima dei templi a torre seguivano i movimenti degli dèi celesti per vedere in quale casa zodiacale – cioè in quale *Manzalu*, in lingua accadica – si trovavano quella notte. Ma non fu

l'uomo a raggruppare per primo le miriadi di stelle in costellazioni riconoscibili, a distinguere e dare un nome a quelle che si trovavano lungo l'eclittica, e a dividerle nelle dodici case dello zodiaco. Furono gli Anunnaki a fare tutto questo, per adempiere a esigenze precise; l'Uomo si limitò a ereditare il tutto, a farlo proprio, considerandolo un legame, un mezzo per salire al cielo, per elevarsi dalla mortalità della vita sulla Terra.

Per degli individui che arrivavano da Nibiru, con il suo grandissimo "anno" orbitale, e che giungevano su un pianeta dall'orbita molto più rapida (la Terra, il "settimo pianeta", come gli Anunnaki lo avevano chiamato), il cui anno orbitale corrispondeva a 1/3.600 di quello di Nibiru, calcolare il tempo doveva davvero essere un grosso problema.

Dagli Elenchi dei Re sumerici e da altri testi che avevano a che fare con le vicende degli Anunnaki è evidente che per lungo tempo – almeno fino al Diluvio – essi mantennero il *sar*, l'"anno" di Nibiru pari a 3.600 anni terrestri, come unità di tempo divina. Ma come potevano fare per creare un legame ragionevole, che andasse al di là del rapporto 1:3.600, tra il Tempo divino e il tempo terrestre?

La soluzione venne dal fenomeno chiamato precessione. A causa della sua rotazione fuori piano, l'orbita della Terra attorno al Sole è leggermente ritardata ogni anno; tale ritardo, o precessione, ammonta a 1° ogni 72 anni.

Gli Anunnaki divisero l'eclittica (il piano delle orbite dei pianeti attorno al Sole) in dodici parti – per creare una corrispondenza con il sistema solare e suoi dodici pianeti – e inventarono le dodici case dello zodiaco; a ciascuna attribuirono 30°, e perciò per ogni casa il ritardo ammontò a 2.160 anni ($72 \times 30 = 2.160$) e il completo ciclo precessionale o "grande anno" risultò essere di 25.920 anni ($2.160 \times 12 = 25.920$).

In *Genesis Revisited* abbiamo avanzato l'ipotesi che, collegando il numero 2.160 al 3.600 gli Anunnaki arrivarono a stabilire un rapporto di 6:10 e, soprattutto, arrivarono al sistema matematico sessagesimale che moltiplicava $6 \times 10 \times 6 \times 10$, e così via.

«Per un miracolo che finora, a quanto ne so, nessuno si è preso la briga di interpretare», scrisse Joseph Campbell, studioso di mitologia, in *The Masks of God: Oriental Mythology* (1962), «l'aritmetica sviluppata a Sumer già nel 3200 a.C., non so se per caso o

per induzione intuitiva, era talmente corrispondente all'ordine celeste da essere essa stessa una rivelazione». Il «miracolo», come siamo andati fin qui dimostrando, era la conoscenza estremamente avanzata degli Anunnaki.

L'astronomia moderna – come pure le moderne scienze esatte – deve molto alle elaborazioni sumeriche, tra le quali la principale è la divisione dei cieli in 360 parti («gradi»). A cavallo tra XIX e XX secolo Hugo Winckler, che all'epoca era tra i pochi esperti di assiriologia che conoscessero anche l'astronomia, si accorse che il numero 72 rappresentava un legame importantissimo tra «Cielo, calendario e mito» (*Altorientalische Forschungen*).

Il legame era costituito dall'*Hamesbtu* (il «tempo cinque», come egli stesso lo definì), che permetteva di ottenere il numero fondamentale 360 moltiplicando il celestiale 72 (ovvero lo spostamento precessionale di 1°) con l'umano 5 (il numero delle dita). Nonostante la sua brillante intuizione, tuttavia, egli non arrivò (come è comprensibile per i suoi tempi) a individuare il ruolo svolto dagli Anunnaki, senza le cui conoscenze non si sarebbe mai arrivati a capire neanche il ritardo orbitale della Terra.

Tra le migliaia di tavolette matematiche scoperte in Mesopotamia, molte servivano come tabelle di divisione già pronte: ebbene, tutte cominciano con il numero astronomico 12.960.000 e finiscono con 60, che corrisponde a $12.960.000 : 216.000$. H.V. Hilprecht (*The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania*), che studiò migliaia di tavole matematiche provenienti dalla biblioteca di Assurbanipal a Ninive, concluse che il numero 12.960.000 era davvero un numero di natura astronomica, che derivava da un misterioso Grande Ciclo di 500 Grandi Anni di spostamenti precessionali completi ($500 \times 25.920 = 12.960.000$). Hilprecht e altri non avevano dubbi che il fenomeno della precessione, citato per la prima volta, a quanto se ne sa, dal greco Ipparco nel II secolo a.C., era già conosciuto e seguito in epoca sumerica. Come si ricorderà, lo stesso numero diviso per 10, 1.296.000, compare nella tradizione indù a indicare la lunghezza dell'Era della Conoscenza, l'era tripla, ovvero composta da tre cicli di 432.000 anni.

E dunque questo intersecarsi di cicli dentro altri cicli, fondati sui valori di 6 e 12 (i 72 anni corrispondenti a 1° di spostamento zodiacale), 6 e 10 (il rapporto tra 2.160 e 3.600), 432.000 e 12.960.000, sembra riflettere piccoli e grandi cicli cosmici e astronomici – segre-

ti che attendono ancora di essere svelati, dei quali i numeri sumerici offrono appena qualche spunto.

La scelta dell'equinozio di primavera (o d'autunno) come inizio del nuovo anno non fu affatto casuale: a causa dell'inclinazione della Terra, infatti, è solo in quei due giorni che il Sole sorge proprio nei punti in cui l'equatore celeste e il cerchio dell'eclittica si intersecano. Il fenomeno della precessione – l'espressione completa è “precessione degli equinozi” – fa sì che la casa zodiacale in cui avviene tale intersezione si sposti costantemente all'indietro, arretrando di un grado ogni 72 anni.

Anche se si continua a riferirsi a questo punto come al Primo Punto dell'Ariete, in effetti noi ci troviamo nell'“Era” (o casa zodiacale) dei Pesci dal 60 a.C. circa, e lentamente stiamo per entrare nell'Era dell'Acquario (fig. 5). È proprio questo spostamento da un'era zodiacale a un'altra che annuncia l'avvento di una Nuova Era – una *New Age*, come diremmo oggi.

E poiché l'uomo attende sempre ogni cambiamento con una certa ansia, sono in tanti a chiedersi che cosa porterà con sé questo cambiamento, di quale *Mazal* sarà foriero? Gioia o malasorte,

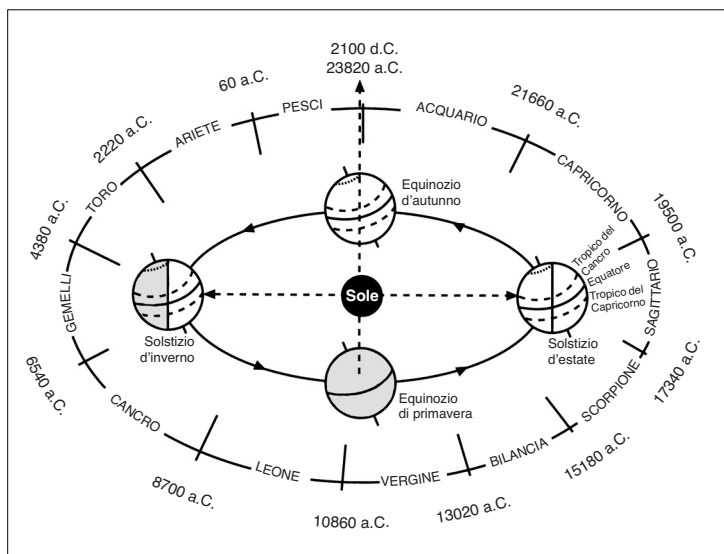


Fig. 5

una fine, o forse un nuovo inizio? La fine del Vecchio Ordine o l'inizio di un Nuovo Ordine sulla Terra, magari il profetizzato ritorno del Regno dei Cieli sulla Terra?

Questa domanda ne porta con sé un'altra: il Tempo può soltanto fluire in avanti o anche indietro? I filosofi hanno riflettuto a lungo su questo. In effetti, dobbiamo dire che il Tempo può scorrere anche all'indietro, poiché questa è la natura del fenomeno della precessione: il ritardo dell'orbita della Terra attorno al Sole che fa sì che, ogni 2.160 anni, l'alba dell'equinozio di primavera si osservi non nella costellazione in cui si era osservata fino a quel momento ma in quella *precedente*... Il Tempo celeste, come lo abbiamo chiamato, non avanza nella stessa direzione del Tempo della Terra (e di tutti gli altri pianeti), ovvero in senso antiorario; al contrario, avanza nella direzione opposta, in senso orario, nella stessa direzione orbitale di Nibiru.

Il Tempo celeste scorre dunque all'indietro, almeno rispetto a noi terrestri; e perciò, in termini zodiacali, possiamo dire che *il Passato è il Futuro*.

Esaminiamo allora il Passato.